

Michel Foucault, *Che cos'è la critica?*, ed. francese a cura di Henri-Paul Fruchaud, Daniele Lorenzini, ed. italiana a cura di Andrea Di Gesu, Matteo Polleri, introduzione e apparato critico di Daniele Lorenzini, Arnold I. Davidson, DeriveApprodi, Roma 2024, 154 pp.

di Diego Donna

La nuova edizione italiana a cura di Andrea Di Gesu e Matteo Polleri dell'intervento di Michel Foucault *Qu'est-ce que la critique? Suivi de La culture de soi*, originariamente pubblicato presso Vrin nel 2015, presenta il merito di offrire ai letto-

ri e agli specialisti italiani dell'opera foucaultiana una traduzione critica aggiornata dell'intervento tenuto dal filosofo nel 1978 alla Sorbona per la Société française de Philosophie, precedentemente tradotto in Italia da Paolo Napoli per Donzelli (Roma 1997) con il titolo *Illuminismo e critica*. L'edizione curata da Di Gesu e Polleri integra l'intervento con passi tratti dai manoscritti inediti del filosofo, contenuti negli archivi della Bibliothèque Nationale de France arricchendo così le riflessioni foucaultiane sull'*Aufklärung* precedentemente tradotte. La nuova edizione comprende inoltre una conferenza in inglese del 12 aprile 1983, tenuta all'Università della California a Berkeley, tradotta con il titolo *La cultura di sé*, seguita da tre dibattiti organizzati dall'Università della California, i primi due in inglese, l'ultimo in francese. Il lettore italiano acquisisce in questo modo ulteriori strumenti per collocare concettualmente e storicamente lo statuto della "cultura di sé" nella riflessione ermeneutico-filosofica e storico-critica intrapresa da Foucault negli ultimi anni della sua ricerca sui temi della costituzione della soggettività.

Di rilievo è il saggio di Daniele Lorenzini e Arnold I. Davidson, che introduce il volume inquadrando l'intervento foucaultiano nell'ambito delle ricerche condotte da Foucault tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sulla "governamentalità" e il "governo di sé e degli altri". Ricerche che incrociano l'introduzione del filosofo alla traduzione americana dell'opera di Georges Canguilhem sul normale e il patologico, in cui compare l'evocazione del testo di Kant sull'*Aufklärung*: «questo ha senza dubbio a che fare con la *torsione*

che Foucault fa subire alla questione kantiana della critica (trascendentale) spostandola verso ciò che lui chiama *attitudine critica*» (p. 14). Nell'ottica foucaultiana, le relazioni di potere, qualora non le si assuma meramente in termini di violenza e coercizione, riguardano la designazione di uno spazio e l'organizzazione di un tempo all'interno di un ordine, ossia entro una divisione in forza della quale vigono identità specifiche, distribuite secondo ruoli e gerarchie. Il paradigma classico della sovranità è così rovesciato negli ultimi corsi e interventi sul governo di sé e degli altri: «al Collège de France – leggiamo ancora nell'introduzione – Foucault si era concentrato sui punti di resistenza che si erano prodotti nel campo del pastorato cristiano, definendo le *controcondotte* come atteggiamenti attraverso i quali, nel Medioevo, si era manifestata la volontà di 'essere condotti in altro modo, da altri conduttori, da altri pastori, per raggiungere altri obiettivi e altre forme di salvezza' [...]. La vicinanza di questo concetto con quello di *attitudine critica* in quanto 'volontà di non essere governati così, in questo modo, da queste persone, a questo prezzo', è evidente – il 'contro' e il 'così' testimoniano la dimensione sempre *locale e strategica* di queste forme di resistenza» (p. 16). Le relazioni di potere non sono infatti per Foucault riducibili alla mera finzione giuridica, condensata nel potere sovrano e trascendente, ma corrispondono a razionalizzazioni discorsive e relazioni materiali connotate storicamente e dunque capaci di aprire nuovi spazi e piste di lettura. Di "poteri" e non di "potere" occorrerà dunque parlare, sondando la relazionalità dinamica tra i diversi attori coinvolti.

Ruotano su questa colonna tematica le riflessioni di Michel Foucault della fine degli anni Settanta sulle politiche di assoggettamento il cui statuto è duplice: il soggetto è contemporaneamente produttore e prodotto, costituente e costituito entro le dimensioni relazionali del potere. La produzione di soggettività rinvia così a un processo di ibridazione continuo, attraversato da dispositivi tecnologico-pratici di disciplinamento, ma anche dalle istanze di autonomia che provengono dagli individui. Di qui il nesso tra le forme della conoscenza – la nascita delle cosiddette “scienze umane”, indagate nel corso degli anni Sessanta in quanto forme di organizzazione teorica dei saperi – e le forme di disciplinamento politico. Tecnologie e pratiche politiche si esercitano secondo regolamentazioni discorsive, rese effettive da specifici regimi di verità. L’arte di governo del vivente sociale è intessuta dei rapporti di potere-sapere quali presupposti delle forme di integrazione politica. L’asse della ricerca diviene allora nell’ultimo Foucault il governo dei viventi che precede, come effettivo esercizio di regolamentazione, il potere giuridico e i suoi apparati aprendosi al confronto con la lettura kantiana dell’*Aufklärung*. Il filosofo tedesco che rilancia, sulla scorta di Orazio il “coraggio di sapere” sia sul fronte dell’inchiesta relativa alla questione epistemologico-trascendentale “Che cosa posso conoscere?”, sia rispetto all’“attitudine morale e politica” che chiama in causa i rapporti tra potere, verità e soggetto, diviene con Foucault l’incarnazione o la «sede della critica» (p. 37), adombrata già nella tesi complementare di Foucault sull’*Antropologia pragmatica* di Kant. Con Kant si apre insomma

una via d’accesso alle *Lumières* non solo gnoseologica ed epistemologica, ma considerata a partire da ciò che l’“essere umano” fa o può fare di se stesso, questione che Foucault approfondisce nei corsi al Collège de France dedicati all’ermeneutica del soggetto. Al centro, i contesti storici che hanno dato luogo, con l’avvento dei processi di Riforma e Controriforma, alla costituzione della razionalità moderna. Nell’intervento alla Société française de Philosophie Foucault si confronta con la storia della filosofia e della cultura europea illuminista, ma al tempo stesso ne proietta il movimento culturale e politico oltre i confini storici e geografici per innestarlo su un «coraggio di sapere» (p. 40), o un ripiegamento attivo della soggettività su di sé, culminante nella decisione di «non essere governati». Definito nell’intervento alla Société française de Philosophie come «prolegomeno a ogni *Aufklärung*, presente e futura», il *Sapere aude* kantiano diventa così l’emblema di una critica permanente al modo d’essere, di pensare e di agire che dà senso all’adesso in cui siamo coinvolti. Modello di una decisione da prendere su se stessi, rintracciabile in ogni punto della storia, dall’antichità greco-romana all’età moderna passando per la cultura cristiana, l’*Aufklärung* foucaultiana converge nella «volontà deliberativa di non essere governati» (p. 57) che l’ultimo intervento del filosofo su Kant, parafrasi critica di *Was ist Aufklärung*, tradotto in inglese nel 1984, completerà all’insegna di un governo di sé e degli altri, corrispondente a un’estetica dell’esistenza. Foucault la legge in funzione delle pratiche di soggettivazione e delle “tecniche di sé” che prendono le di-

stanze dai saperi e dai poteri che ci hanno costituito.

Rilevante sotto questo profilo è la scelta, da parte dei due curatori di *Che cos'è la critica?*, di tradurre l'espressione *culture de soi* con "cultura di sé" e non con "cultura del sé", sia per motivi grammaticali – "cultura del sé" corrisponderebbe piuttosto al francese *culture du soi* – sia per ragioni concettuali. Agli occhi dei traduttori, infatti, la prima soluzione corrisponde più precisamente al carattere anti-individualista e non personalistico dell'estetica dell'esistenza foucaultiana, che fa il paio con l'altra celebre espressione *souci de soi*, resa in italiano con "cura di sé". È in questa cornice che assume particolare valore la scelta di includere alla nuova traduzione di *Che cos'è la critica?* l'intervento sulla cultura di sé tenuto da Foucault nel 1983 all'Università della California in cui emerge con forza l'interrogativo sulla «storia generale dell'uso che facciamo della nostra ragione» in virtù di un'analisi critica che sovra-determina l'inchiesta sulle condizioni formali della verità con gli effetti di "disassoggettamento" che le "tecniche di sé" sono capaci di innescare. Di qui la parziale presa di distanza di Foucault dal "pensiero negativo" della prima Scuola di Francoforte che si arrestava sulla denuncia della razionalità calcolante dei moderni, rovescio distruttivo delle promesse di emancipazione inaugurate dal motto baconiano «divenire maestri e possessori della natura». Per Foucault, compito della critica non è liberarsi dalla falsa coscienza al fine di estrarre dalle maglie del potere una "vera" realtà sull'"uomo". Il punto non è nemmeno attestare la "verità" degli eventi in quanto "fatti" storici da collocare

su scale temporali coerenti e omogenee, bensì rendere visibili aspetti della storia che problematizzano l'immagine del presente in cui viviamo. La verità, così come la realtà dei discorsi e dei soggetti che li enunciano, è sempre il prodotto di una rete di pratiche collettive che antecedono i soggetti e dalle quali dipende la gerarchia tra le parole e le cose, così come tra individui e istituzioni.

L'indagine storica sul concetto di critica condotta nell'intervento alla Société française de Philosophie si perfeziona dunque nell'interrogativo sugli effetti di potere prodotti dai discorsi di verità. La cultura di sé è il correlativo delle tecnologie che producono la storia: Foucault non le rifiuta in nome di una sterile condanna della modernità tecnica, la stessa su cui naufragano le critiche reazionarie della razionalità moderna, ma ne fa piuttosto il campo di battaglia e la "forza creativa" entro cui cogliere i meccanismi di produzione della soggettività. Un rinnovato impegno per la ragione di cui questa meritoria riedizione dell'intervento del 1978 rende testimonianza, rilanciando l'appello foucaultiano al paziente e faticoso impegno storico-critico da cui prende forma l'"impazienza della libertà".